

ROMA «Ivi compresi...»: pensate un po', in questa espressione alquanto aulica, decadente, molto formale, sta la fonte di tutti i dissensi che la scorsa notte hanno portato un'altra volta l'Ulivo sull'orlo di una rottura (tra poco vedremo perché). Argomento del contendere, abbastanza complesso: la guerra all'Iraq, il ruolo dell'Onu, i compiti dell'Italia, la valutazione del discorso di Colin Powell. Le cose stanno così: una parte dell'Ulivo è d'accordo, al momento, sul no alla guerra, ma non intende compiere gesti di rottura con l'Onu - in nessun caso - e non vuole escludere in linea di principio la concessione

agli Usa, da parte dell'Italia, delle basi militari che stanno nel nostro territorio e del diritto di sorvolo dei nostri cieli ai caccia militari americani. C'è invece un'altra parte dell'Ulivo, ed è la maggioranza, che vuole un no netto alla guerra, comunque, e non ritiene che un eventuale cedimento dell'Onu alle pretese degli Stati Uniti, possa indurre l'Italia (ed in particolare il centro-sinistra italiano) ad avallare in nessun modo l'azione militare contro Saddam. Gli ottimisti dicono che il dissenso è piccolo, i pessimisti dicono che è grande, e che l'Ulivo, oggi, ha una sola speranza di mantenere la sua unità: che la debolezza della posizione americana all'Onu spinga il Consiglio di sicurezza a non fornire nessuna forma di legittimazione della guerra. In questo caso l'Ulivo sarebbe unito, e i guai inizierebbero nel centro-destra.

L'assemblea di tutti i parlamentari dell'Ulivo si è riunita ieri sera in un grande salone al primo piano di Montecitorio. Sala strapiena. Presiedono Violante e Castagnetti. Violante, diessino, quando arriva all'ingresso dell'aula distribuisce ai giornalisti un foglietto con su scritto il testo di una mozione concordata dai capigruppo dell'Ulivo. È il riassunto dell'ordine del giorno approvato la settimana scorsa dal Parlamento europeo - di netta condanna della guerra - con il voto unanime di tutte le sinistre (dai settori liberali fino ai verdi e ai comunisti). Il testo però è arricchito da una frase (solo una frase) tutta italiana: «ivi compresi l'uso delle basi e il sorvolo dello spazio aereo...». Questa breve frase impegna il governo italiano a negare agli Usa qualsiasi supporto, e anzi ad ostacolare la guerra. Violante spiega ai giornalisti che sul 90 per cento del testo concordato c'è l'accordo di tutti, e che solo su quelle 11 brevi parole ci sono dei dissensi.

Violante fa parte degli ottimisti. Marco Fumagalli, Fabio Mussi e Giovanna Melandri, della sinistra Ds, sono tra i pessimisti, e credono che quella frase sia il massimo di mediazione possibile: non si tocca. Clemente Mastella (Udeur) è ancora più pessimista e dice che la frase va levata perché equivale a una decisione di uscita dell'Italia dalla Nato e questo è inammissibile («Se volete accettare i dettati di Cofferati, fatele, e lasciate Berlusconi a governare per un altro secolo...»). Tonino Soda, diessino di sinistra, distribuisce il testo di alcuni suoi appunti fotocopiati, nei quali si

“ La discussione ieri si è chiusa senza una decisione. Se ne riparla dopo le comunicazioni di Berlusconi di oggi alla Camera ”



Esclusa la possibilità che oggi alla Camera si voti Boselli e l'Udeur contrari ad un testo che, a loro dire metterebbe l'Italia fuori dalla Nato

Iraq, non c'è accordo nell'Ulivo

Uniti sul no alla guerra. Sull'uso delle basi e il sorvolo degli aerei Usa è braccio di ferro



Rutelli e D'Alema durante la manifestazione contro la Finanziaria a Bari nel novembre scorso

Turi / Ansa

spiega quali sono i principi fondamentali dell'Onu e gli articoli della "Carta" delle Nazioni Unite che impediscono la guerra, la dichiarano illegittima, e anzi - in caso di attacco americano - potrebbero servire a mettere gli Stati Uniti nella posizione di Stato aggressore e perciò sanzionabile. Rutelli entra all'assemblea

senza fare dichiarazioni e così D'Alema. Marco Minniti, che è persona assai vicina a D'Alema, tenta una mediazione. Dice: «Leviamo quella riga con "Ivi compresi" e sostituimola con un'altra che sempre nega agli Usa basi e sorvolo, ma lascia una porta aperta "affidando all'Onu ogni ulteriore passo e decisione..."». Rizza,

dei comunisti italiani, si oppone, e si oppongono anche Fulvia Bandoli, Grandi e gli altri della sinistra Ds. In ogni caso la mediazione non va bene neanche ai mastelliani, né ai socialisti di Boselli (che è il primo a prendere la parola in assemblea, dopo la relazione di Castagnetti). Boselli dice: «No alla guerra, su questo siamo uniti. Bene, prendiamo atto dell'unità e andiamo avanti. Negare le basi e il sorvolo senza neanche conoscere il modo e lo scopo al quale vengono chieste non ha senso».

Perché non si riesce a trovare una mediazione, sebbene sembri che sul no alla guerra l'accordo sia generale? Per vari motivi, legati alle posizioni dichiarate e non dichiarate di molti partiti e molti esponenti dell'Ulivo, alla vicinanza o alla lontananza nei confronti della politica americana. In teoria i due partiti maggiori dell'alleanza,

che sono Ds e Margherita, sono d'accordo sul testo della mediazione e su «Ivi compresi». In realtà si dice che molte posizioni di settori dei partiti maggiori siano mascherate e affidate alla battaglia tignosa dei partiti più piccoli. Socialisti e Mastella sanno di avere forti appoggi nella Margherita (e forse in qualche settore minoritario dei Ds), comunisti italiani e verdi (che vorrebbero rendere ancora più dura la posizione anti-Usa) sanno di avere dalla loro la sinistra Ds e settori minoritari della Margherita. Nessuno conosce benissimo gli schieramenti reali. Si sa di forti dubbi di Rutelli, si sa dei dubbi anche di un'ampia parte ex Dc della Margherita (ma non di Castagnetti e Rosy Bindi), che non sarebbero lontanissimi dalle posizioni di Mastella, mentre stavolta i Ds sembrano più uniti (è quasi un miracolo) anche perché è noto che su questa guerra il no di D'Alema è molto fermo. Ma si sa anche che il problema comune si complica parecchio quando viene affrontato il nodo dell'Onu. I riformisti dei ds sono contrarissimi a delegittimarlo, anche se non ritengono che il pieno rispetto dell'Onu debba automaticamente significare il sì alla guerra, anche qualora l'Onu l'autorizzasse in qualche modo.

Sullo sfondo, naturalmente, l'altro problema irrisolto: il rapporto con Rifondazione Comunista e col movimento pacifista. Soprattutto in vista della giornata della pace, il 15 febbraio, che coinvolgerà una cinquantina di capitali in tutto il mondo e che vedrà probabilmente una manifestazione oceanica a Roma. Rifondazione incalza l'Ulivo. Voleva che l'Ulivo decidesse di mettere al voto una mozione pacifista già oggi. Non lo ha ottenuto e questo ha spinto il capogruppo del Prc, Giordano, a scrivere una lettera di protesta ai leader dell'Ulivo. Giordano dice che rinunciando al voto si lascia tutto il campo a Berlusconi. Oggi comunque alla Camera il voto non ci sarà. L'assemblea dell'Ulivo si è conclusa a mezzanotte e ha rinviato ogni decisione a stasera. Forse, se si troverà qualche mediazione su un documento politico, si chiederà il voto per martedì prossimo.

pi.sa.

Sullo sfondo della mozione c'è la manifestazione pacifista del 15 a cui l'Ulivo vuole arrivare unito

sondaggio Swg-ApBiscom

Il 72% degli italiani contro la guerra preventiva

ROMA Gli italiani sono decisamente ostili alla guerra contro Saddam anche se venissero trovate le armi di distruzione di massa da parte degli ispettori dell'Onu, un sentimento presente in modo trasversale nell'opinione pubblica, aldilà dell'appartenenza politica: lo rileva un sondaggio condotto dall'istituto di ricerche Swg

per l'Ap-Biscom secondo il quale, infatti, il 72% degli intervistati ritiene «ingiustificato» l'utilizzo della guerra come forma preventiva di difesa sostenuto dagli Usa per motivare un'offensiva contro l'Iraq (solo un intervistato su tre si dichiara infatti favorevole). E ciò nonostante che quasi due su tre interpellati affermano

che il «rais» di Baghdad rappresenta una minaccia per la pace nel mondo.

Gli intervistati si dichiarano poi in maggioranza contrari (64%) ad una partecipazione dell'Italia al conflitto al fianco degli americani. Ad essere favorevole è solo il 30% mentre solo il 17% si dichiara filoamericano (per loro l'Italia dovrebbe sostenere la posizione di Bush) mentre il 61% del campione si schiera con la linea adottata da Francia e Germania secondo cui la guerra non è inevitabile e va perseguito ogni sforzo per scongiurarla. In proposito il senti-

mento di contrarietà all'intervento in Iraq è presente in modo trasversale ai partiti nell'opinione pubblica: a dichiararsi ostili alla guerra sono infatti non solo gli elettori di sinistra (73%), di centrosinistra (79%) o di centro (64%), ma anche quelli di destra (51%). Tra coloro che si collocano nel centrodestra il 51% si dichiara favorevole all'intervento. Molto alta (12%) la percentuale degli indecisi.

I no alla guerra all'Iraq sono più del doppio dei sì: oltre due italiani su tre rifiutano, infatti, la teoria del conflitto preventivo e, pur ritenendo il rais iracheno

Saddam Hussein una minaccia per il mondo, chiedono all'Italia di schierarsi sulle posizioni della Francia di Chirac e della Germania di Schroeder anziché seguire il presidente Usa Bush. Le posizioni non cambiano neanche di fronte all'eventualità di un ritrovamento di armi di distruzione di massa in Iraq da parte degli ispettori Onu.

Per il 71% degli italiani, il governo dovrebbe schierare il nostro Paese al fianco di Francia e Germania, «rafforzando il ruolo dell'Europa» mentre il 17% chiede di «continuare a sostenere le posizioni degli Usa».

Stavolta i Ds sembrano i più uniti al loro interno. Maggiori le frizioni nella Margherita

A Bruxelles al posto di Badaloni, Pagliara o Cantore, più fedeli al Polo. Di Mare o Landi in pole position in Medio Oriente. A Belgrado esautorato Remondino, la sede resta vacante

Corrispondenti Rai, si prepara un rimpasto di guerra

Natalia Lombardo

ROMA Portate dai venti guerra, spinte dall'avvicinarsi del semestre di presidenza italiana alla Ue, da Viale Mazzini sono già partite sette o otto lettere ai corrispondenti all'estero: missione finita. Il direttore generale della Rai, Agostino Saccà, starebbe infatti varando un piano che rivoluziona l'attuale assetto dei diciotto corrispondenti esteri. Luoghi cruciali di questo rimescolamento di carte e persone: Bruxelles, il Medio Oriente e i Balcani. Paolo Gentiloni, deputato della Margherita, ha chiesto conto del piano a Saccà, ieri in commissione di Vigilanza. Il diessi-

no Giuseppe Giulietti ha già denunciato l'intento della Rai di «varare un piano dei corrispondenti con una lista dei buoni e cattivi». E in questi giorni Saccà incontrerà i direttori dei telegiornali, con i quali deciderà le postazioni. Sulla sede Rai di Bruxelles si sta concentrando l'attenzione del governo, dato che a giugno inizia il semestre di presidenza italiana. Lo dimostrano le parole del ministro degli Esteri, Franco Frattini, che vuole rilanciare la strategia di immagine dell'Italia nel mondo: «Perché non arrivi più l'attacco offensivo di un giornale straniero», vedi il Financial Times, «senza che si faccia nulla per far passare il nostro messaggio». Al governo, quin-

di, servono strutture che diano «immagini positive» dell'Italia, e non solo le notizie «cattive» (magari sul certe leggi...). L'attuale capo dell'ufficio di corrispondenza, Piero Badaloni, ex presidente ulivista della Regione Lazio, e Alessandro Cassieri, potrebbero non dare abbastanza fiducia al centrodestra come esecutori di questo compito. Anche l'arrivo di Mariolina Sattinino non risolve il problema. Ci sarebbero, invece, due giornalisti più vicini al Polo, che ambirebbero al posto di capo nell'ufficio di Bruxelles: Claudio Pagliara (fidatissimo per il centrodestra, membro del Singrai), da Parigi, dove affianca Corradino Mineo, potrebbe passare in Belgio, lasciando il

posto sulla Senna a Badaloni; l'altro pretendente sarebbe Paolo Cantore, già ex corrispondente da Bruxelles, tornato in Italia e nominato capodirettore al servizio economico del Tg2 (l'autore del servizioetto-scherzetto sulle quote Berlusconi all'Unità, ricordiamo).

Un altro punto cruciale di controllo, in vista della guerra in Iraq, è il Medio Oriente. Nell'ufficio Rai di Tel Aviv ci sono Paolo Longo (ex corrispondente da New York) e Marc Innaro. Soprattutto quest'ultimo (in passato corrispondente da Mosca) sarebbe sgradito per i suoi servizi considerati troppo filo-palestinesi. E sembra che ci siano state proteste e pressioni dal-

l'ambasciata israeliana (le stesse critiche le avrebbe subite la Bbc). I candidati per il Medio Oriente sarebbero Franco Di Mare, inviato lanciato da Mimun quando dirigeva il Tg2, oppure Filippo Landi, che dovrebbe lasciare la taciturna sede del Cairo.

Terza bandierina nella mappa di Saccà (ma non per questo meno cruciale): i Balcani. Obiettivo sperato: togliere da lì Ennio Remondino. Tre mesi fa si era parlato della chiusura della sede di Belgrado, il che avrebbe giustificato la rimozione del corrispondente che segue le numerose guerre nell'area. E Remondino ha ricevuto da tempo la lettera di disdetta: a giorni scadrà il suo mandato e non gli è stata

comunicata alcuna nuova destinazione. Ma la decisione sulla chiusura della sede dei Balcani sembra rientrata (spetterebbe al Cda), anche per le pressioni contrarie della Farnesina. L'ufficio potrebbe restare aperto, ma al posto di Remondino potrebbero andare Marcello Ugolini, inviato per la radio, o l'egizio Filippo Landi.

Oggi Saccà dovrà rispondere alle numerose domande della Vigilanza (dai casi Sgarbi e D'Eusanio al piano corrispondenti, agli ascolti dati per buoni). A Viale Mazzini l'aria è ormai giudicata «insostenibile» (e ieri il Ds Fabrizio Morri ha sollecitato la soluzione di una crisi di vertice ormai «intollerabile»). Ma anche a Saxa Rubra

non mancano i malumori. Al Tg1 cresce lo scontento verso le scelte del direttore, Clemente J. Mimun, criticato per la tendenza a porre una sorta di Firma Unica sul faggi, mortificando le individualità dei giornalisti. Il modello, contestato da molti in redazione, sarebbe quello che Mimun creò al Tg2: una «marmellata» indistinta che allora portò alla fuoriuscita di 67 persone. Nessun settore di competenza, rotazioni di turni, impossibile per il telespettatore affezionarsi al volto di un conduttore, soprattutto ora che già partono gli inviati verso il Golfo. Un esempio: a sostituire Lilly Gruber alle 20, ora a Baghdad, saranno i conduttori del Tg delle 13.